



Nell'Oscar Mondadori 2004 sono pubblicate cinque poesie dialettali:

U vrazzale	p. 3
Le cartulline	p. 4
Terra	p. 5
U metetore	p. 6
'N galera chi pane e lavoro	p. 10

Le poesie *U vrazzale*, *Le cartulline*, *Terra* furono inviate al «Premio Cattolica» del 1951 (fare CTRL + clic sull'immagine posta all'inizio) e vennero segnalate dalla giuria, come si legge in una lettera del 19 settembre 1951 diretta dal «Calendario del Popolo» (Milano) a Scotellaro: «Egregio signore, siamo lieti di poterci congratulare per la segnalazione delle sue poesie fatta dalla giuria del Premio Cattolica. I commissari, unanimemente, hanno riscontrato nelle sue poesie *Le cartulline*, *Terra* *beneretta* e *U vrazzale* accenti sintetici e drammatici e linguaggio di non comune efficacia dialettale e popolare. Nella speranza di riuscire quest'anno nel nostro intento di raccogliere i versi segnalati in un'antologia che faccia conoscere i veri poeti nuovi, la preghiamo di farci avere al più presto una sua foto e una breve biografia. In attesa cordialmente la salutiamo». Firma (p. Il Calendario del Popolo) non decifrata.

La giuria del suddetto premio era composta da **Luigi Russo**, **Filippo Fichera**, **Lanfranco Caretti**, **Giulio Trevisani** (Direttore del «Calendario del Popolo»), **Giuseppe Ricci** (Presidente dell'Azienda di Turismo e Soggiorno di Cattolica) e **Antonio Piromalli** (Segretario del Premio). Consulenti esterni furono: **Salvatore Quasimodo**, **Emilio Sereni** ed **Edoardo De Filippo**. Il primo premio fu assegnato a **Vann'Antò**. Vann'Anto' è lo pseudonimo di

Giovanni Antonio Di Giacomo (Ragusa 1891 – Messina 1960), Professore di Letteratura delle Tradizioni Popolari all'Università di Messina e autore di testi in siciliano. È stato con **Ignazio Buttita** il massimo esponente della poesia siciliana del Novecento

La poesia *U vrazzale*, la sola invero segnalata nella relazione ufficiale della giuria (pubblicata dal «Calendario del Popolo»), fu pubblicata sulla stessa rivista del febbraio 1952 (VIII, n. 89)[ii]. Rispetto al testo recuperato fra le carte inedite, quello pubblicato al v. 5 ha la forma più dialettale *u paamente a cazzotte (L'universo contadino p. 265)*.

U vrazzale e *U metetore* hanno le versioni italiane trascritte sulle carte di Scotellaro.

Le altre tre poesie hanno le traduzioni in lingua del curatore, ossia di Franco Vitelli, che presentano varianti rispetto alle traduzioni di Bronzini pubblicate ne *L'universo contadino*. Ulteriori varianti si registrano anche rispetto alla traduzione della poesia *U vrazzale* pubblicata sul «Calendario del Popolo», che ritengo debba essere pure accreditata a Scotellaro.

U VRAZZALE

Chesta ià a fatia ri Nicola Pallotta
u matine ri notte
u iurne a trotto
a sera a notte
u pagamento a cazzotte.
[1951]

Questa è la fatica di Nicola Pallotta:
la mattina di notte,
il giorno a trotto,
la sera a notte,
il pagamento a cazzotti.

LE CARTULLINE

Forza, irrate
ciompe e cecate
ciompe e cecate
a ci à mannate le cartulline.
Avi mannate le cartulline
come se fosse pane e vine.
Ciompe e cecate
pane e vino
ciompe e cecate
pane e vino.
[1951]

Forza, gridate / zoppi e cecati / zoppi e cecati / a chi ha mandato le cartoline. /
Avete mandato le cartoline/come se fosse pane e vino. Zoppi e cecati / pane e vino
/ zoppi e cecati / pane e vino!

TERRA

So state n'anne 'ngalera
inzi craie, inzi pescraie
n'omene c'a statera
m' cundannaie.
E l'aute murt'accise
cum'a tanta volpe,
gestezie a ci nci colpa,
terra beneretta!

[1951]

Terra. Sono stato un anno in galera, /esci domani, esci dopodomani/un uomo
con la bilancia / mi condannò./E gli altri morti ammazzati/come tante
volpi,/giustizia a chi ne ha colpa,/terra benedetta!

U METETORE

Vurria arventane cavallette,
m'avria pegghiane na spica chi lette.
Ie mo dorme nt'a chiazza a la cuntrora
Quanne me tocche 'a mane ru signore:
– Sveghiate, metetore metetore,
si' fauce a sola? Si' fatiatore? –
Terra chi terra ie vachi metenne,
nt'a chiazza li signuri penna penna,
pure 'a notte me scazzne passeggianne.

[1952]

Tra le carte di Scotellaro, in alto, sul margine del foglio dove è dattiloscritto il canto del mietitore in dialetto, con correzioni a penna di singole parole o interi versi e, di seguito, manoscritta la versione italiana, si legge: «Sono note le condizioni di vita dei mietitori migranti che riposano, appunto, sulle pubbliche piazze».

La versione italiana, pubblicata nell'Oscar Mondadori 2004, è la seguente:

Vorrei diventare cavalletta
dovrei prendermi una spiga per letto.
Io, adesso, dormo nella piazza, alla controra
quando mi tocca la mano del Signore:
– Svegliati, mietitore, mietitore;
sei falce a solo? Sei lavoratore? –
Terra per terra io vado mietendo,
in piazza i signori perdono tempo.
In piazza i signori sono oziosi
pure la notte mi schiacciano passeggiando.

Di seguito alla versione italiana si leggono le seguenti note: «Falce a solo è il mietitore isolato, che non è in gruppo (paranza) solitamente composto da cinque mietitori» «Si dice andare “penna penna” di chi non ha mestieri e preoccupazioni, di chi si pavoneggia passeggiando».

Riferimenti bibliografici su altri canti popolari riguardanti il tema dei mietitori in Bronzini, *L'universo contadino* cit. p. 278, dove si nota che i canti lucani ed extralucani della mietitura offrono diverse varianti, tra le quali segnala due del melfese, che per il loro tono contestativo si accostano a quella registrata da Scotellaro. Il testo delle due versioni è il seguente:

(1)

M'ha fatt veve acqua d pantano /abbuvrare pozz na caruana. /Purtm a bbeve ca teng sekk /e n'ata cosa p'accumpagnà. /Quann la panza stai vacand / 'mpikk s sona 'mpikk s cant, /quann la panza stai chiena / s ball s cant e s veve lu uene. / Quann la panza jè chiena bona 7 tann s cant e tann s sona.

Traduzione. Mi hai fatto bere acqua di pozzanghera, posso abbeverare una carovana. Portami da bere perché ho sete e qualcos'altro per accompagnare. Quando la pancia è vuota non si suona né si canta, quando la pancia è piena si balla si canta e si beve il vino. Quando la pancia è piena bene allora si canta e allora si suona.

(2)

Da la Puglia patrone mei sem vnuti /ca t vuleme fa la mietitura. /Da la Puglia vneme p mangiare/e k sta faucia t vuleme aiutare. /Và patrone mei va la piglia /va piglia na fiasca e la buttiglia. /- Patrò u camp quale jè – Jè custu qua. /Camp ca si' nnand fatt arreta /ca jè rruatu lu timp ca t'agghia mete //La Puglia jè rruata e s'hadda mete / la fossa p te jè preparata. /M'agghio mangiato n'aglio e na cipodd / forza no 'ngi nn'è a r gamedd. /Metme cumpagn mei mtem in Puglia / la faucia senza dint eppure taglia, /metme cumpagn mei mteme in Puglia / mteme pure k cipodd e agli.

Traduzione. Dalla Puglia padrone mio siamo venuti e vogliamo mietere per te. Dalla Puglia veniamo per mangiare e con queste falci ti vogliamo aiutare. Va'

padrone, prendi un fiasco e una bottiglia. Padrone, quel è il campo? E' questo qua. Campo che sei avanti, fatti indietro, perché è il tempo che ti mieterò. La Puglia è arrivata e si deve mietere, la fossa per te è preparata. Ho mangiato aglio e cipolla, forza non ce n'è nelle braccia. Mietiamo compagni miei, mietiamo in Puglia, la falce senza denti eppure taglia, mietiamo compagni miei mietiamo in Puglia anche con cipolle e agli. [**Raffaele Nigro**, *Tradizioni e canti popolari lucani: il melfese*. Edizioni Levante, Bari 1976 (Interventi culturali Bari e ARCI-UIISP Melfi), pp. 321 – 322].

Già nel 1947 Scotellaro aveva scritto una breve poesia intitolata *Mietitori*, pubblicata nella sezione *Margherite e Rosolacci* di *E' fatto giorno*, che dice:

Hanno alloggiato
sulla nostra piazza un mese.
Il mietitore leccese
è partito per ultimo
con la sua bicicletta da passeggio.

Sono versi in cui il dramma è tutto sotteso, in sintonia poetica con quanto Scotellaro aveva appuntato al canto popolare da lui trascritto e tradotto e sopra riportato.

Il motivo dei mietitori in piazza che aspettano di essere assunti al lavoro dai padroni è il leitmotiv della poesia sociale di Scotellaro. «Le voci» che giungono al carcerato «sono le maledizioni/ dei mietitori contro il sole». Sono questi due versi della seconda strofa della poesia «Rispettate, uomini il carcerato», pubblicata nel 1945 sulla rivista «Sud» edita a Napoli; e nella terza strofa si legge «I mietitori si sono dato /convegno questa sera /a batter pugno sulle panche. / Essi sanno la mano sulla spalla /del datore di lavoro».

C'è, dunque, corrispondenza ideologica tra i canti popolari e poesie proprie di Scotellaro, corrispondenza che si riscontra in altri casi e per altri temi[Bronzini, op. cit. p. 206].iv].

Lo stesso motivo assume un registro fortemente lirico in Albino Pierro:

Hanno vinute da Lecce,
i mietitore;

tènene ‘a faccia scure ma su’ belle,
e cantene com’i notte nd’ ‘a staggione
quanne su’ chiine di stelle.

Ié m’arricorde i fàvice lucente
ca tutt’aunite avìne lampe e sone
come cchi ti risponne:
a tti ca ci rirìse e ci iucàise
nmenz’i spiche d’u grène

Il tema assume un registro sbagliato nei versi di **Silveria Gonzato Passarelli**, che registra ricordi senza memoria a lei riferiti dai paesani. Silveria Gonzato Passarelli, poetessa veronese, è autrice di commedie e di poesie dialettali percorse da una vena ironica, che lei definisce talvolta spassosa, ma in cui è presente pure una valenza didattica, dato che le sue opere consistono nella rielaborazione di classici molto famosi. Sposata a un tricaricese, tiene, riuscendoci, a mostrarsi verso la Lucania e Tricarico più lucana dei lucani e più tricaricese dei tricaricesi. A Tricarico ha dedicato un volumetto di 50 poesie intitolato semplicemente Tricarico, in cui verso Tricarico mostra uno sguardo acuto, curioso e amorevole, venato della sua vena ironica. Sul tema dei mietitori ha scritto versi intitolati *La piazza*, scelta felice, perché il titolo coglie l’antica visione dei mietitori che dormivano attorno al monumento, ma la perdita della memoria cancella, nelle ultime quattro strofe, il senso di quel sonno, precario riposo di fatiche inenarrabili e sacre, e disturbato dai perdigiorno che nella piazza facevano le ore piccole.

Li aiutava il buon vino /nella loro fatica dura; / tornavano tutti brilli / e ci facevano paura.

Il vino dell’anno prima /picchiava forte in testa .../Svaporavano i pensieri /nella voglia di far festa.

Le lame dei falchetti /diventavano un gioco / e il sinistro luccichio /era peggio del fuoco.

L’aria di primavera /portava il suo tepore, /ma la sera non si usciva /per paura del mietitore.

'N GALERA CHIPANE E LAVORO

Cci l'ami fatte nuie a Creste:

ci ni vole accere

ci ni vole arde.

Nun l' âmi fatte ninte a Creste:

nisciune n'adda accere,

nisciun n'adda arde.

[1951]

Che gli abbiamo fatto noi a Cristo: / chi ci vuole ammazzare / chi ci vuole bruciare.
/ Non gli abbiamo fatto niente e Cristo: / nessuno ci deve ammazzare, / nessuno ci
deve bruciare!

In calce al foglio dove era trascritta questa poesia, le seguenti annotazioni: Spedite
al Premio Cattolica l'8 luglio 1952. – Spedite tre liriche: 1) Mio padre; 2)
Olimpiadi; 3) Lo scoglio di Positano a Cenacolo Artistico Roccatagliata Ceccardi
Piazza Marconi – Marina di Carrara l'8 luglio 52. – Racconto «Pace in famiglia» al
Comitato organizzatore del Premio Ponale Sezione del PCI Ponale (Empoli) l'8
luglio 1952.